

soffocato da un pezzo. Lasciamo i moderni teorici sbizzarrirsi a loro piacere e interroghiamo le carte: le vecchie carte che ormai ci si fanno incontro in grandissima folla e domandano di essere fatte parlare. Quante non ne abbiamo viste nella nostra diuturna fatica! Di ogni età e di ogni specie! Se volessimo pubblicarle tutte non ci basterebbe una lunga serie di grossissimi tomi! Poche, pochissime, possono trovar posto in questo lavoro, come appendice alle loro sorelle trecentesche. Tante quante bastino a narrarci nel loro semplice ed ingenuo linguaggio le ultime vicende della parlata spatatina. Esse ce ne mostreranno la lenta consunzione di fronte al sempre più potente e prepotente avanzare della lingua di Venezia e della Toscana. E ci diranno che il dalmatico fu spento a poco a poco, a grado a grado nel quattrocento dalle parlate sorelle d'oltre Adriatico. Ci diranno che lo slavo, se mai a Spalato si parlò negli strati bassissimi della popolazione immigrata, non esercitò nessuna influenza sulla morte del dalmatico. Anche a queste carte chiederemo anzitutto la garanzia piena e sicura di rappresentarci l'idioma sonante sulla bocca degli spatatini e non quello che eventualmente poteva essere parlato da uomini venuti d'oltre Adriatico. Vorremo cioè assicurarci che provengano e siano state scritte da mani spatatine.

E cominciamo con un atto del 1432, dodici anni dopo che Venezia ebbe la città di Spalato. Pre' Zuanne da Drivasto, procuratore di pre' Benedetto Zuccato da Venezia, impetisce il nobile spatatino Michel di ser Nicola de Bilsa di lire tredici indebitamente riscosse dai redditi della chiesa di san Pietro di cui lo Zuccato godeva la prebenda, e di altre otto quale aggio di certi venti ducati d'oro versatigli qualche tempo prima. Il Bilsa, avuto sentore della petizione, scrive di sua mano la risposta e la presenta al vecchio e tremante cancelliere ser Tomaso fu Coluccio da Cingoli. Il linguaggio usato dal Bilsa non è più il volgare spatatino trecentesco, ma non è veneto ancora, anzi dal veneto è ancora parecchio distante.

Dodici anni dopo, nel 1444, «Citano de Ratico de Spalatro» si trova sul letto di morte. Il suo confessore pre' Çacomo Boçichevich gli scrive il testamento. La mano del prete è incerta e il suo linguaggio scorretto. Ma pur tra l'incertezza e le scorrezioni affiora nella rozza prosa, ormai decisamente fattasi veneziana, qualche frase e qualche parola, che testimoniano che l'antica parlata dalmatica a mezzo il quattrocento non è ancora tutta sommersa.

Nel 1453, due spatatini, certi Novaco e Maria, fanno l'inventario dei beni della defunta «Mira de Antuonio caligar». Il veneto ha fatto passi sempre più grandi, ha conquistato nuove posizioni, ma qualche cosa del dalmatico vive ancora.